

E su 45 metri di corda avete da discutere di questo pezzettino?





Pace fatta sulla Marmolada

Trentino e Veneto hanno siglato un accordo sui confini

Di una guerra tra province, quelle di Trento e di Belluno, si parla da trent'anni; con quel pizzico di curiosità e di colore che si riservano alle questioni... non troppo importanti. Infatti la guerra di carte bollate tra i due "enti territoriali" aveva come tema del contendere l'area della Marmolada; sì, proprio d'essa, la *Regina delle Dolomiti*. Guerra per tesori del sottosuolo? No, semplicemente, una disputa sostanzialmente di principio. Agli amministratori del comune di Canazei non andava che il confine riportato sulle carte tagliasse a metà, in linea retta, il ghiacciaio della parte sud, e chiedevano quindi che esso venisse rettificato e portato sul filo delle creste. Ma per quelli di Rocca Pietore era difficile accettare una situazione considerata storicamente consolidata e di perdere, con un semplice tratto di matita, la giurisdizione su una parte delle "nevi perenni" che divallano oltre la parete sud.

Fatto è che Canazei nel 1973 scende in campo e ricorre al presidente della Repubblica. L'azione fa, come è prevedibile, tanto notizia e i servizi giornalistici si sprecano.

I tempi sulle decisioni non sono però brevi. Dieci anni dopo la doccia fredda per Rocca Pietore, perché il presidente Pertini (che ha ereditato il ricorso) taglia il

nodo gordiano e dà ragione a Canazei. A questo punto è la Regione Veneto che si sente coinvolta nella contesa e punta sul vivo scende a fianco del comune di Rocca Pietore per sostenerne la tesi storica e comunque i diritti acquisiti. Seguono ricorsi al Tar, al Consiglio di Stato, alla Cassazione, ma senza esito alcuno. *Pertini dixit* e di lì non si torna indietro. A questo punto si capisce che non ha più senso litigare, quanto invece conviene, nell'interesse dei propri amministratori, arrivare a mettere fine alla contesa, dal momento che "attorno alla Marmolada gravitano interessi turistici che toccano gli interessi concreti delle comunità locali, bellunesi e trentine". Sulle posizioni di principio prevalgono quindi le prospettive di una *pax pecuniaria* e si arriva a un protocollo di accordo, aperto ad una più stretta collaborazione, anche in ambito di protezione ambientale. Per ora si tratta di un "patto di intenti" che avrà bisogno di formalizzarsi con un iter specifico. Ma intanto i contenuti sono definiti. Il confine correrà in cresta, ma i Bellunesi manterranno la concessione degli impianti di Malga Ciapela, perché resteranno loro le aree ove insistono le stazioni della funivia. Si dice anche che il patto preveda pure l'abolizione dell'eliski e la limitazione dello sci estivo. È soltanto da sperare che lungo il percorso del formale perfezionamento di un accordo, che esprime ragionevolezza, qualche lodevole previsione di rispetto ambientale non si scolori a tal punto... da scomparire.

Viator



Climbers e falconi: convivenza possibile?

Negli ultimi anni si è spesso dibattuto sul problema della tutela di alcune aree di arrampicata, soprattutto in ambiente pedemontano o costiero, che ospitano siti di nidificazione di uccelli rapaci. Si tratta solitamente di falconiformi (cosiddetti rapaci diurni, ed è il caso soprattutto del bellissimo Falco pellegrino) o di strigiformi (cosiddetti rapaci notturni, ed è il caso soprattutto del magnifico e ormai raro Gufo reale).

Il problema si pone in tutta la sua gravità, in quanto:

a) riguarda specie che sono spesso ad elevato rischio di estinzione e di grande pregio, sia sul piano strettamente faunistico che su quello ecologico, poiché trattasi di specie predatrici e perciò collocate ai vertici della catena alimentare;

b) la stagione riproduttiva (quella cioè in cui la coppia predispone il nido, si riproduce, cova le uova fino alla schiusa e assicura le cure parentali ai pulli fino al momento dell'involto) in genere dura dalla seconda metà dell'inverno fino alla tarda primavera e perciò coincide con il periodo di massima frequentazione delle aree di arrampicata, anche da parte di corsi organizzati dai vari sodalizi;

c) il disturbo provocato dalla presenza di folti gruppi di arrampicatori provoca l'allontanamento degli adulti dal nido, con possibile compromissione della cova e quindi fallimento della riproduzione, oppure – a uova già schiuse – con possibile riduzione dell'apporto di cibo ai nidiacei e loro esposizione al rischio di predazione da parte di altri animali.

A titolo di esempio si possono ricordare i casi della costiera triestina (Sistiana) e di Lumignano, per la nidificazione del Falco pellegrino e della val Rosandra, per la nidificazione del Gufo reale.

Dal confronto fra protezioneisti e arrampicatori, a volte sono nati dei protocolli di autoregolamentazione, che hanno limitato l'accesso ai siti riproduttivi, nel periodo interessato dalla nidificazione. Il CAI è stato protagonista di tali accordi.

D'altra parte (è una mia personale convinzione, che non mi stancherò mai di ribadire in ogni occasione utile) dovrebbe essere interesse di ogni frequentatore della montagna – e degli ambienti naturali

in genere – la conservazione della natura nei luoghi in cui viene svolta l'attività. Ciò riguarda anche e specialmente alpinisti e arrampicatori, soprattutto per gli aspetti ambientali di maggior pregio, fra i quali la presenza di specie faunistiche rare.

Ragionando in maniera diversa, si arriverebbe a sostenere che per gli alpinisti è indifferente la qualità dell'ambiente in cui si svolgono le ascensioni o le escursioni. Ma

evidentemente non è così, e come ogni volta siamo felicemente sorpresi dagli splendidi colori dei fiori di montagna o dall'imponenza di un abete o di un cirmolo, dall'intatta distesa di neve di un ghiacciaio o dallo spumeggiare di un torrente fra le rocce, allo stesso modo restiamo affascinati dal maestoso volo dell'aquila o dalle veloci picchiate di un falco. Pertanto la tutela dei siti riproduttivi sulle pareti rocciose è interesse non soltanto di ornitologi e protezioneisti, ma anche degli alpinisti e di ogni altro frequentatore della montagna.

Un recente articolo, apparso sulla rivista della Società Veneziana di Scienze Naturali (S. Bottazzo e A. Tonelli, in: *Lavori - Soc. Ven. Sc. Nat.* - Vol. 27; febbraio 2002), informa che nel 2001 c'è stato un episodio di riproduzione, ad opera di una coppia di falchi pellegrini, su una cengia della palestra di arrampicata di Rocca Pendice - Teolo, nei Colli Euganei, luogo molto frequentato da arrampicatori soprattutto padovani e veneziani.

L'attività riproduttiva della coppia di rapaci è durata dai primi di febbraio, quando si è realizzato l'accoppiamento, fino alla fine di maggio, quando i due nati si sono involati. Ma i due giovani, insieme ai genitori, hanno frequentato la parete rocciosa per almeno altri 30 giorni, pertanto fino alla fine del mese di giugno.

L'episodio riproduttivo ha avuto successo soltanto grazie alla continua sorveglianza da parte dei ricercatori e volontari della LIPU (Lega italiana per la protezione degli uccelli), che hanno dovuto faticare non poco per convincere i frequentatori della palestra di roccia a non arrampicare nelle immediate vicinanze del nido.

Ciononostante, si sono verificati almeno una decina di abbandoni del nido da parte dei genitori durante la cova (oltre a svariati attacchi ritualizzati dei falchi adulti contro gli arrampicatori, durante l'allevamento dei nidiacei). Pertanto la riuscita della riproduzione, con l'involto dei due giovani falchi, è attribuibile solamente all'abnegazione di quei volontari e ad un buon insieme di circostanze fortunate.

Nel 2002 la nidificazione si è ripetuta e, al momento in cui vengono stese queste note, è ancora in corso, con ben tre giovani falchi allevati nel nido. Ecco perciò che Rocca Pendice va ad aggiungersi all'elenco di quelle aree di arrampicata dove si realizza una difficile coabitazione di climbers e rapaci. Non si tratta di una "brutta" notizia, ma certamente di una "bellissima" notizia. Purtroppo però il disturbo resta alto, e i tentativi dei ricercatori della LIPU di coinvolgere l'Amministrazione provinciale e l'Ente Parco dei Colli Euganei in un'iniziativa di tutela sono praticamente falliti. Alcuni cartelli apposti alla base della parete, che danno notizia del nido, invece che tenere lontani gli arrampicatori da quella cengia, producono l'effetto contrario, stimolando la curiosità e quindi aumentando le situazioni di disturbo. C'è da aggiungere che gli attacchi dei rapaci adulti contro coloro che si avvicinano troppo al nido possono costituire un pericolo non trascurabile per gli arrampicatori.

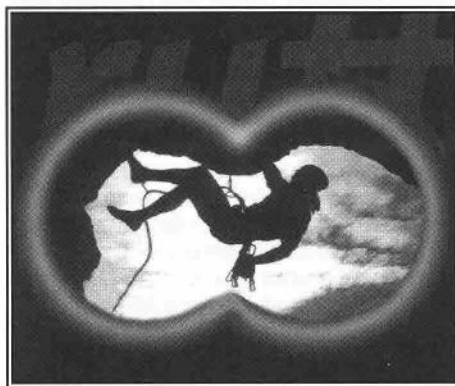
Le Scuole di alpinismo e tutti i frequentatori della palestra di roccia di Teolo sono avvertiti. Per la prossima stagione cerchiamo di tener conto della presenza di questi bellissimi, ma esigenti coinquilini e, se il nido verrà ancora utilizzato, nel periodo che va da febbraio a maggio sforziamoci di dirottare i nostri corsi verso i tanti altri luoghi di arrampicata o, se proprio non possiamo rinunciare a far provare alle nostre dita il contatto con gli arrotondati appigli della trachite euganea, teniamoci su pareti diverse da quella ove è ubicata la cengia che ospita i falchi.

Nel frattempo, è auspicabile che gli organi ufficiali del CAI prendano contatto con gli altri soggetti interessati e, principalmente, con l'Ente Parco dei Colli Euganei, per studiare opportune forme di tutela. In particolare, non si capisce come l'Ente Parco non dimostri adeguato interesse per il primo sito di nidificazione del Falco pellegrino all'interno del suo territorio, circostanza questa di valore naturalistico assoluto, in grado perciò di accrescere enormemente, anche in fatto di immagine, l'importanza di quella istituzione.

Giuseppe Borziello
Giovane Montagna di Mestre
e Comitato scientifico CAI VFG

La montagna chiama di nuovo... in visita

**Ad Haltenmarkt, nel Salisburghese, ritorna la mostra
Der Berg ruft, vero evento culturale degli anni 2000/01**



I *Land Salisburgo* aveva anticipato l'Anno internazionale delle montagne con la mostra *La montagna chiama* rimasta aperta tra il 2000 e il 2001 per oltre diciotto mesi. Di questa iniziativa eccezionale, puntualmente chiusasi come era in programma il 4 novembre scorso, la nostra rivista ebbe a relazionare nel n. 4/2001. Nella circostanza s'era anche osservato come fosse auspicabile che una proposta informativa di tale portata potesse essere ripresa, *considerata la mission* che l'Onu aveva affidato al 2002. Così è stato. I 25 comuni e le relative aziende turistiche della provincia di Pongau hanno infatti deciso di assumere in proprio la mostra, considerato che "L'anno internazionale delle montagne non poteva passar via inosservato dal loro territorio", che è ad elevatissima vocazione turistica.

Dall'inizio di maggio il complesso della vecchia fabbrica tessile di Haltenmarkt (recuperato a modernissimo spazio espositivo), a lato dell'autostrada A 10 tra Salisburgo e Villach, ha riaperto le sue sale per riproporre la mostra, nel suo originario impianto, fino al 31 ottobre. Segnaliamo l'evento nella convinzione di fare un buon servizio ai nostri lettori. Chi dovesse trovarsi per via investirebbe sicuramente assai bene una mezza giornata con una sosta in Haltenmarkt-Sauchsee.

Dettagli informativi possono essere recuperati nel servizio reso nell'ultimo numero della rivista dello scorso anno visitando il sito www.alpin.co.at oppure contattando info@alpin.co.at

Conoscere i vecchi muretti per salvarli

È quanto propongono i ragazzi della cooperativa degli Aquiloni attiva nella scuola elementare di Villazzano

Toh, chi si ritrova: i ragazzi della Scuola elementare trentina di Villazzano!

Li avevamo incrociati come scolari delle classi seconde di A e B ed ora, due scalini più in su, come scolari di quarta. Il primo approccio (o meglio con una loro ricerca) fu il Premio Itas, che assegnò il Cardo d'argento alla ricerca *Nel bosco tra realtà e magia*, che le due classi avevano svolto con l'ausilio del corpo insegnante e dei tecnici dell'Azienda forestale di Trento-Sopramonte.

Un qualcosa di originale che trasferito in carta stampata aveva giustamente meritato l'attenzione della Giuria dell'Itas. Ora il contatto (felice davvero la sorpresa) viene riproposto da altra ricerca in tema *Salviamo i vecchi muretti*, che s'è aggiudicata il premio che il Gism (Gruppo italiano scrittori di montagna) ha riservato a iniziative didattiche nell'ambito delle scuole elementari nazionali, con il proposito di richiamare e stimolare le finalità proprie dell'Anno internazionale delle montagne.

Coincidenza tutto questo? Pensiamo davvero di no. È facile considerare che dietro questi risultati ci sia un progetto e con esso persone che amando la scuola lo sanno proporre con fantasia ed entusiasmo didattico. Appunto gli ingredienti per realizzare una *Scuola gioiosa*.

I muretti a secco. Tema in sé arido, se non banale. Ma apparentemente arido e banale. Tutto può venir capovolto dai

contenuti con cui lo si affronta. Tale il caso in questione.

Leggiamo delle finalit . Valorizzare i vecchi muretti come testimonianza preziosa del lavoro dell'uomo e del mondo contadino in particolare.

E a proposito degli obiettivi. Offrire ai bambini un ambiente vivo in cui immergersi per creare nuove conoscenze. Dunque partire dall'esperienza diretta per produrre conoscenza. E allora bambini "occhi aperti" sui muri a secco per capire cosa essi ci sanno dire, in termini di storia della nostra civilt  e di scienze botaniche e zoologiche.

Ma l'invito   pari pari rivolto agli adulti, perch  non passino via di corsa, perch  anch'essi possano nutrirsi di una osservazione che si metabolizzi in semi di cultura pratica, da trasferire alle pi  giovani generazioni, come antidoto a tutto ci  che di epidermico e di frettoloso imbeve le nostre giornate.

  quanto suggerisce (e non poca   l'ammirazione che fa sorgere) il fascicolo della ricerca, che dal piccolo centro di Villazzano si incammino su altre strade per produrre sicuramente altri stimoli di ricerca. Sar  un lievito fortunatamente contagioso.

Felicitazioni agli insegnanti delle elementari di Villazzano e al Corpo forestale per la loro carica pedagogica, viatico agli scolari per affrontare vita e studi con una preziosa maturit , e nel contempo al Gism, che con il premio assegnato si   fatto amplificatore di questa sensibilit  pedagogica.

E per saperne di pi ?   pensabile che scrivendo all'Azienda Forestale di Trento-Sopramonte si possa ricevere il fascicolo, specie se insegnanti.

Acqua da amare e da far amare

Una ricerca degli allievi del Martini di Mezzolombardo

Ricordate *La citt  della gioia*? Ricordate di Hasari che seduto sui talloni, nel suo rito mattutino, si lavava versandosi sul capo una gamella d'acqua dopo essersi fregato vigorosamente dalla testa ai piedi con il sapone dei poveri, una pallina d'argilla e di cenere mescolate insieme?

  lo stesso Dominique Lapierre che conferma poi ai suoi lettori d'aver imparato a lavarsi pure lui con meno di mezzo litro d'acqua.



Perché questo discorso sull'acqua? Ce lo suggerisce una intelligente ricerca realizzata dalle prime classi dell'Istituto Martini di Mezzolombardo e che la Provincia di Trento altrettanto intelligentemente ha fatto sua e divulgato. *Acqua, bene prezioso*. Lo rammenta al disattento popolo dell'opulenza la Fao, che inserendosi nell'iniziativa dell'anno internazionale delle montagne, ha posto tra le cinque tematiche di fondo pure quella dell'acqua. Torna a rammentarcelo l'ONU che ha riproposto lo scorso 22 marzo la "Giornata mondiale dell'acqua". Una giornata appunto per ricordare che l'acqua non è una risorsa illimitata. Basta pensarci un po'. Lavarsi i denti, fare la doccia (il bagno, poi!), azionare lo sciacquone del gabinetto... nelle nostre case scorrono incredibili fiumi d'acqua. Leggiamo in un servizio di Andrea Nico: «Mediamente nelle nostre città il consumo d'acqua pro capite è intorno ai 290 litri al giorno. Per un terzo si tratta di consumi indiretti (lavastoviglie, lavatrice, gestione della casa), per il resto si tratta di consumi diretti. Soltanto per riempire una vasca da bagno ne servono 120/140 litri (anche di più se si usano gli idromassaggi) e 30/40 se si usa la doccia».

Si resta poi sorpresi andando a leggere che per costruire un'auto vengono impiegati 450 mila litri d'acqua, 20 mila per una tonnellata d'acciaio, 300 per una lattina di bibita.

Sono dati che inducono a conoscere il problema per maturare delle scelte

responsabili indirizzate al "contenimento degli sprechi", anche come processo educativo, che tenga conto di quanto in abbondanza si ha rispetto a quanto altri non hanno.

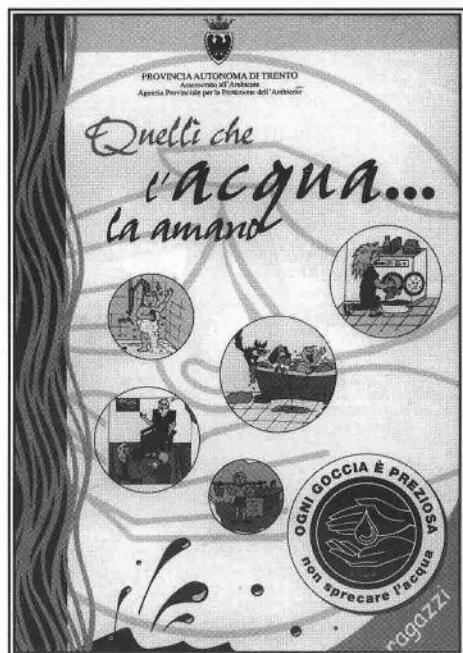
Viene precisato che per poter parlare di condizioni accettabili di vita occorre una disponibilità idrica di almeno cinquanta litri al giorno, ma che in 29 paesi del nostro globo il 65 per cento della popolazione è al di sotto di questo fabbisogno.

E allora come non apprezzare l'ammaestramento, calato nel vivere quotidiano, che ci viene dalla scuola trentina. L'acqua non sciupata non sarà certamente trasferita alle zone aride del Sahara o alle comunità deficitarie del nostro sud (una tale obiezione sarebbe veramente cretina) ma il comportamento che la ricerca dell'Istituto Martini di Mezzolombardo si propone di instillare nei comportamenti delle nuove generazioni contribuirà a darci cittadini più maturi. Chi fosse incuriosito da questa ricerca potrà richiedere il fascicolo all'Assessorato all'Ambiente della Provincia autonoma di Trento.

Dal vestito alla marinara alla camicia nera Ovvero quando anche l'alpinismo era mistica fascista

Discorsi ridondanti, voci stentoree che si uniformavano alla voce del Capo, esibizioni di fiera mascolinità, le più varie; fossero esse quelle, sempre del Capo sulle piste del Gran Sasso o sotto il solleone all'insegna della "battaglia del grano", oppure quelle di Starace, segretario del Fascio, che con balda fierezza precedeva i suoi nel cerchio di fuoco o oltre la barriera delle baionette fanno parte di "memorie" legate oggi ad un preciso momento della nostra storia patria.

Suoni ed immagini recuperati principalmente dagli archivi dell'Eiar, che oggi acquistano un che di patetico, quasi che i 60/70 anni che da essi ci separano rappresentino in effetti un distacco ben più marcato, diciamo lunare. Cassette commerciali e trasmissioni televisive portano nelle nostre case il clima socio-politico di quegli anni, nei quali una nazione uscita da una guerra voluta da pochi, che era costata luti innumerevoli (basta soffermarsi in qualsiasi sperduto paese davanti all'immane



monumento ai caduti e ai dispersi della guerra 15/18) e umiliazioni non minori, s'era affidata per un nazionale riscatto a chi se ne era fatto immediato interprete, contro l'immobilismo di una classe di governo e di una monarchia incapaci di aprirsi alla Storia. Una Storia che ha marcatamente segnato per oltre quattro lustri la prima metà del secolo XX. Come non sorridere ad ascoltare oggi quelle voci, a soffermarsi su queste immagini. Ma sarebbe sbagliato se la lettura di quella non breve stagione si fermasse lì. Il giudizio storico va indubbiamente dato, ma va dato in un contesto di analisi disciplinare, perché la storia di ieri non può essere analizzata con la cultura dell'oggi.

Perché questa premessa? Essa scaturisce dalla lettura di una preziosa ricerca, non ponderosa nelle pagine, ma interessantissima per quanto essa sottopone al lettore (*Scarpone e moschetto: alpinismo in camicia nera*, Tascabili del CDA), realizzata a quattro mani da Roberto e Matteo Serafin, padre e figlio.

Roberto come ben sappiamo è il redattore de *Lo scarpone*, da lui portato ad essere foglio informativo spigliato e funzionale al suo ruolo, e Matteo è appunto il figlio, che ha seguito il padre nel mestiere di giornalista, pure lui con vocazione spiccata verso l'alpinismo. Suo il lavoro di coordinamento di *Capocordata*, volume con il quale Riccardo Cassin ha vinto il Premio Itas di quest'anno.

I Serafin guardando a questo spaccato di storia patria si sono domandati come essa sia stata vissuta dal mondo dell'alpinismo, quale peso possa aver avuto in essa la "guida" che ogni regime impone ad ogni settore della vita nazionale.

Nulla di nuovo del resto sotto il sole, perché la strumentalizzazione dell'alpinismo (per non dire dello sport nel suo complesso) come elemento di coesione nazionale, che le pagine dei Serafin documentano, si ritrovano pari pari nella Germania nazista e nella Russia sovietica. Per stare agli anni '30 corrono in parallelo la vittoria austro-tedesca all'Eiger e quella italiana alle Grandes Jorasses. La risposta i Serafin ce la danno, senza toni marcati, con il distacco vero del ricercatore che sa stare alle fonti e che sulla base d'esse, senza alcuna venatura di intromissione ideologica, tesse il telo dell'informazione, che è estesa, esauriente, permeata di buon spirito, come traspare, tra l'altro dai titoli dei capitoli (*Compatti attorno al Duce, Si*

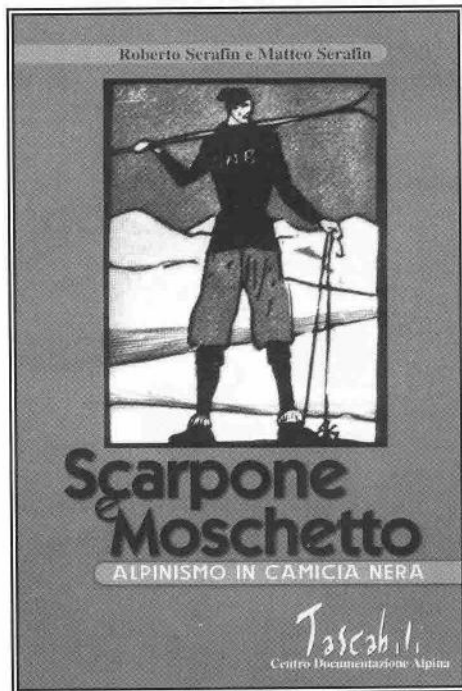
legge montagna, si dice dux, Il podestà delle altezze...).

I Serafin hanno usufruito per questa loro indagine di una fonte specialissima, quella data dalle annate de *Lo Scarpone* di Gaspare Pasini, che dal 1931, anno di fondazione, al 1943 fornisce materiale di prima mano, termometro di un alpinismo di "atmosfera fascista", vissuto coralmente. E poi della rivista del Cai e di altre testate, come *Montagne, Sport fascista, Vette, La rupe, Roccia*, alcune di breve vita.

Sì, perché se si esclude un Massimo Mila, tanti, sicuramente i più, dei nomi di coloro che troviamo nel Gotha dell'alpinismo degli anni trenta, erano ben inseriti in quell'atmosfera. Alcuni per piena convinzione, come un Rudatis, altri perché dell'attività alpinistica (e del riscatto sociale che loro offriva), come Cassin, "non potevano fare a meno".

È atmosfera che nelle voci ufficiali diventa esaltazione mistica, cioè di una "mistica fascista", quale è quella che appunto ritroviamo in Angelo Manaresi, presidente generale del Cai dal 1930 al 1943. E parimenti negli scritti di Sandro Prada e Vittorio Varale.

Una esaltazione mistica che proclama la montagna "culla del fascismo e officina dell'uomo nuovo" (*Un alpinismo italico compatto intorno alla figura del Duce* evidenzia la *Rivista mensile* del Cai e il suo presidente rilancia su *Lo Scarpone* che *Nessuno è più fascista dell'uomo di*



montagna) e che non percepisce più il senso del ridicolo quando nel 1936 il segretario del Fascio di Lecco ottiene per volere del Duce che la via di Cassin, Pozzi e Vitali alla Piccolissima di Lavaredo sia intitolata "XXVIII Ottobre-Achille Starace" e nel 1940 la via di Comici e Casara al Campanile del Sassolungo (*Il salame*) sia dedicata a Italo Balbo.

Una esaltazione mistica che non sa percepire il debordo nell'area del ridicolo nemmeno nei momenti che dovrebbero essere più pacati e intimi, se *Lo Scarpone* (giugno 1934) riferisce della "virile rassegnazione" di un camerata infortunatosi in Grigna, che "sul letto di morte chiede di indossare la camicia nera".

Ma ogni pagina di questa stuzzicante ricerca potrebbe, a ragione, essere citata, perché ciascuna diventa emblematico campione di quell'epoca. Dalla campagna per la lingua, di cui pure Manaresi con le sue "Direttive" si fa paladino e in forza della quale Courmayeur diventa *Cormaggiore*, Pré Saint Didier *San Desiderio* e Valtournanche *Val Tornanza* (comunica Manaresi in una delle sue comunicazioni del 1936 "Ho multato vari custodi di rifugi perché contrariamente alle disposizioni avevano adoperato la lingua tedesca").

Fin qui si sorride. Si sorride meno quando si introduce il distintivo del Cai affiancato dal fascio littorio e il Cai diventa *Centro alpinistico italiano* e ancor meno quando l'8 maggio 1939 viene modificato l'articolo 12 dello statuto con l'obbligatorietà di appartenenza alla razza ariana per gli iscritti al sodalizio.

Una Storia, quella recuperata dai Serafin, che al di là della questione politica e ideologica, ha spunti di attualità nel capitolo (il penultimo) *Arrampicare con il gradometro*, dove nel dibattito di opposte tesi, tra alpinismo classico e alpinismo sportivo (Bruno Tanesini, 1933, parla di "recenti richiami allo spirito fascista") si inserisce, pragmatico, Ettore Castiglioni con una lettera a *Lo Scarpone*, tutta da meditare (pagine 161/63). Si pensi che nel calore di questo dibattito c'è chi viene sfidato a duello. È il caso di Giuseppe Mazzotti, "colpevole" di aver stroncato (1933) alcuni articoli apparsi su *Lo sport fascista* di Vittorio Varale.

Ma di tutto non si può riferire. Ed è per questo che con i complimenti, assai ben meritati, agli autori, non resta che invitare i lettori di questa nota alla diretta lettura del volume.

Giovanni Padovani

I colori della montagna nella tavolozza di Ismaele Vignola



Di Ismaele Chignola, pittore, già la rivista ha parlato e così dei suoi itinerari d'artista. Uno, probabilmente il più importante è il più recente, quello che perlustra la dimensione religiosa della vita. Un secondo è quello legato alla montagna e alle esperienze che da questo contatto scaturiscono. È quest'ultimo un rapporto sicuramente più remoto, che partendo da sensazioni emozionali ci pare stia ora approdando a una più consolidata fisionomia. Esso non trasferisce la dimensione dell'azione quanto quella della contemplazione, stratificatasi nei soggiorni nel piccolo centro altoatesino di Nova Ponente (Deutschnofen), a contatto con la realtà di una comunità cadenzata ancora su ritmi di vita antichi e con il policromo scenario dolomitico. Da precedenti personali in Nuova Ponente Ismaele Chignola ha aperto la stagione in una sede storicamente prestigiosa, quale è quella del Gran Hotel Carezza, dove appunto ha presentato la sua nuova su *I colori della montagna*.

La tematica resta quella della perlustrazione della gente delle *terre alte*, di una montagna colta nei suoi momenti di operosità, di pausa familiare, di tradizioni vissute e a cornice di questi "interni" scorci di paesaggi dolomitici, teneri e insieme sfolgoranti nei loro colori.

La mostra s'è tenuta all'Hotel Carezza dal 27 luglio al 16 agosto e s'è poi trasferita per una settimana a Nova Ponente, in omaggio all'ambiente che l'ha ispirata.

Nostro Signore delle cime: quando la presenza missionaria sale in montagna

Se si legge del *Pime* o se lo si sente citare reputiamo che non pochi dei nostri lettori colleghino tale sigla al *Pontificio istituto missioni estere*, probabilmente un po' di più quando la citazione la si lega a padre Pietro Gheddo, che da una vita, con volumi e collaborazioni giornalistiche, porta per il mondo la voce di una incarnata sensibilità missionaria.

Voce istituzionale del Pime è poi la rivista *Mondo e missione*. Qui si desidera dire di una felice sorpresa, scaturita da una sua copertina che presenta quattro alpinisti che salgono accompagnati dalle ombre lunghe dell'albeggiare con il ritmo dei lenti passi verso una vetta innevata.

È appunto il numero di giugno/luglio di quest'anno di *Mondo e Missione* che offre un dossier dedicato alle missioni in quota: *Nostro Signore delle cime, quando la missione sale in montagna*.

Il redazionale tende subito a chiarire che questo speciale non è un ossequio all'attualità a tutti i costi. Il 2002 è semmai un "pretesto in più", non la ragione, per cui andare alla scoperta della fede in "alta quota".

Una ragione che porta a informare su realtà di presenze evangelizzatrici nell'estremo nord dell'Argentina, nella Cordillera Blanca in Perù, nell'Alaska Valley filippina, nei Monti della Thailandia per "rintracciare il volto di una Chiesa attenta alle persone, alla loro cultura millenaria, ai loro bisogni in evoluzione e alle tradizioni minacciate dall'impatto con una modernità che non conosce barriere". È attenzione che ha radici antiche, come ricorda il servizio di Giuseppe Caffarelli

sul gesuita Ippolito Desideri, vissuto a Lhasa all'inizio del Settecento, considerato per i suoi studi il fondatore della tibetologia europea. Figura, questa di padre Desideri, che un documentario presentato all'ultima edizione del filmfestival di Trento aiuta pure a scoprire ed ammirare.

Portare il Vangelo in montagna, aggiunge *Mondo e Missione*, è forse "meno arduo e in apparenza più gratificante che non nelle anonime e tentacolari metropoli del sud del mondo... Tuttavia operare in montagna può esigere anni di pazienza per imparare un dialetto condannato all'estinzione oppure ore di cammino per incontrare sparute comunità, significa fare esperienza concreta tra mezzi e risultati". Ma comunque risultati che con la generosa perseveranza che sa farsi gente tra la gente si possono intravedere. È quanto ci dice il servizio di Gerolamo Fazzini sulla missione di padre Ugo De Censi, noto a *Giovane Montagna* per la scuola guide *Don Bosco en los Andes* e per il movimento di supporto alla più vasta operazione *Mato Grosso*.

Il passo lento e cadenzato che sale su sentieri di monti lontani per portare la "Buona novella" non è immagine anacronistica, ma attualizzazione delle parole di Isaia (52.7): "Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci".

Un invito a far ancora più nostra, oltre lo stesso 2002 che ce ne ha fornito l'idea, la mission di *Giovane Montagna* nel segno del progetto *Don Bosco en los Andes*.

Lassù a Monte Rite, un museo nelle nuvole

Nel comune di Cibiana, già noto per i suoi murali, l'iniziativa di Reinhold Messner ha fatto sorgere una emblematica struttura di servizio culturale e turistico

Lo hanno ufficialmente chiamato *Il museo nelle nuvole*. È stato inaugurato a fine dello scorso giugno in vetta a Monte Rite (m. 2183), stupenda balconata dalla quale l'occhio spazia su di un panorama a 360° sul quale scorrono i Monti di Zoldo, l'Agner, la Civetta, la Marmolada, il Pelmo, le Tofane, il Sorapis, l'Antelao, le Marmarole, le Alpi Carniche. È stato anche definito il 15.mo ottomila perché è nato da un progetto di Reinhold Messner, il quale dopo la stagione himalayana ne ha aperta un'altra, tutta



rivolta a recuperare i valori di una cultura legata alla montagna. È così che dopo aver scoperto meno di cinque anni fa i ruderi di una fortificazione militare italiana del primo conflitto mondiale egli trovò terreno fertile nel Comune di Cibiana e nella Regione Veneto per attuare un progetto di recupero del complesso, che la Comunità europea ha poi sostenuto con ben 7 miliardi di vecchie lire.

L'opera totalmente fedele all'originario impianto militare è stata presentata da Reinhold Messner e da Floriano Pra, assessore al turismo della Regione Veneto, come "laboratorio di cultura". Già in questa prima stagione estiva Monte Rite è diventato meta crescente di visitatori, attratti da un passa parola di apprezzamento per il luogo e per quanto il museo propone. Vi si sale da Passo Cibiana con un servizio di navetta oppure per sentiero (un paio d'ore) inserito in suggestivo contesto ambientale.

La fortezza si presenta all'interno come una lunga navata, sulla cui sinistra si aprono una ventina di salette, ove trovano posto documenti e materiale ai quali è affidato il compito di rappresentare emblematicamente la storia dell'alpinismo dolomitico costruita dagli Innerkofler, dai Winkler, dai Dibona, dai Bettiga, dai Comici, dagli Steger e dallo stesso Déodat Gratet de Dolomieu. E a queste pagine di storia fanno da accompagnamento numerose opere pittoriche d'ambiente dolomitico provenienti dalla collezione Messner, così che il visitatore ha la sensazione d'essersi introdotto in una pinacoteca. Trattasi infatti di una pregevole raccolta pittorica che sicuramente potrebbe dire di più a chi la percorresse non frettolosamente qualora ciascuna opera fosse corredata da più ampi elementi informativi sull'autore, non potendosi dare per scontato che di

Thomas Ender, E.T. Compton e figlio, fino a Stephan Huber il visitatore attratto dal Monte Rite sia tenuto a sapere quanto invece sarebbe opportuno sapesse. È probabile che il progetto sia quello di proporre stagione per stagione (è previsto che il museo resti aperto stagionalmente da giugno a settembre) nuovi allestimenti accanto al nucleo centrale, come richiamo per nuove visite e nuovi stimoli di informazione culturale.

Chi fosse indotto (e farà bene) a porre in agenda con la prossima stagione una salita a Monte Rite e una visita al *Museo Messner* è opportuno che non ci vada di fretta e che programmi pure una sosta a Cibiana (e alle sue frazioni di Pianezze e Masarié) per godere dei suoi murales. Sono oltre cinquanta.

L'ottava edizione del Filmfestival della Lessinia

A Il guardiano dei segni di Renato Morelli il consenso pieno di giuria e di pubblico

E sono otto, le edizioni del filmfestival che, sui Monti Lessini Veronesi, dà spazio alla vita, alla storia e alle tradizioni in montagna. Un traguardo non da poco se, da festival per soli video amatoriali, questa tornata ha visto tra i partecipanti una ventina di case di produzione di cinque regioni italiane, della Svizzera e della Germania.

Ventisei, le opere in concorso. Cinque, i premi da assegnare. Oltre al Cerro d'Oro, offerto dal comune di Cerro Veronese, dove ha sede la manifestazione, il Cerro d'Argento, messo in palio dalla Provincia di Verona, altri due premi speciali caratterizzano la manifestazione. Il premio del Curatorium Cimbricum Veronense, l'associazione culturale che, nel 1995, inventò il Filmfestival, e che ne è tutt'ora l'anima artistica, è stato vinto dal regista svizzero Urs Frey. Già vincitore del Premio Lessinia nel 2000, con lo splendido *L'è uscia*, il regista della Val Bregaglia ora racconta il travaglio della chiusura della scuola di Soglio, minuscolo paese dei Grigioni. *La scola da Soi*, questo il titolo, è stato definito da qualcuno il film dell'antiretorica e dell'antinostalgia, dove non si guarda al passato con i consueti rimpianti di un mondo idilliaco e perduto, e per questo spesso fasullo, ma dove l'ineluttabilità di una scelta, chiudere l'ultima pluriclasse di 12 alunni di una scuola che aveva più di due secoli di vita, 43



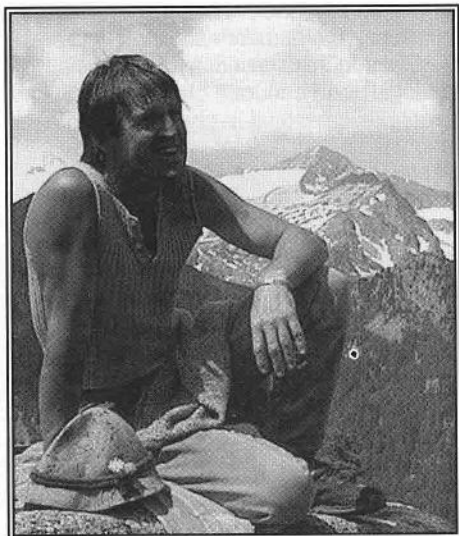
La balconata del Museo nelle nuvole, ricostruzione fedele di una fortezza italiana del primo conflitto mondiale.

è lasciata solo alle voci di chi quella esperienza traumatica, e quel cambiamento epocale, lo ha vissuto. Anche il premio della Comunità Montana della Lessinia, in palio per un film sui Monti Lessini, è stato assegnato ad una casa di produzione straniera. La Televisione Bavarese, con *Die Monti Lessini*, di Hans Dieter Hartl e Sebastian Marseiler, propone un ampio ritratto dell'altopiano veronese. Se la giuria, presieduta da Pietro Zanotto, ne ha sottolineato, oltre alla grazia fotografica, il dilungarsi su aspetti secondari, il pubblico e la critica non hanno espresso unanimità nel riconoscere il premio. Alcuni avrebbero preferito un altro film della Televisione Bavarese, *Le pietre di Attilio Benetti*, di Josef Schwellensattl, pure menzionato dalla giuria. Schwellensattl ha raccontato una delle figure umanamente, e culturalmente più apprezzate della Lessinia: Attilio Benetti, custode del Museo geopalentologico di Camposilvano e memoria storica della montagna veronese. E ne ha restituito la semplicità e la sapienza, rispettandone perfino i silenzi, senza fretta, come si fa quando si sale, in montagna.

Veniamo al premio più ambito. È un film della sede RAI di Trento ad aver vinto il Premio Lessinia, il Cerro d'Oro 2002. *Il guardiano dei segni* è "un flusso di coscienza", come è stato felicemente scritto nel verbale di giuria, dell'artista, per lavoro, e malgaro, per scelta, Gianluigi Rocca. Insegnante di disegno all'accademia di Brera, e, durante l'estate, malgaro nell'alta Val Rendena, Rocca conquista proprio per la sua vita sdoppiata tra le frenesie milanesi e i

silenzi del Brenta, e per una voce vellutata e fonogenica che, in italiano e in dialetto trentino, dice di questo dividersi tra montagna e città. Il regista, il trentino Renato Morelli, è anche un ottimo suonatore di organetto diatonico e di fisarmonica, e ha fatto proprio della coraggiosa colonna sonora – splendida musica klezmer e tzigana – il punto di forza del suo film. Giudizio unanime di apprezzamento da parte della giuria e della stampa, applausi al termine della proiezione. Unico appunto critico quello di alcuni malgari presenti in sala, poco convinti che Gianluigi Rocca, sia realmente capace di badare alle vacche al pascolo. "È tutta una finzione", è stata l'impressione di qualcuno. E se alcune scene, a guardarle con occhio attento, la possono perfino confortare, questo nulla toglie a un'opera di sicuro alto valore artistico.

Pastori, del biellese Antonio Canevarolo, si è accaparrato il Cerro d'Argento. Sarà il racconto, senza filtri, dei pastori, saranno alcune suggestive fotografie delle greggi tra le nebbie, o forse il leopardiano "canto notturno" recitato dagli stessi pastori, ma questo video coinvolge, e aiuta ad avvicinarsi ad una scelta di vita controcorrente ed estranea a certe perversioni dell'allevamento intensivo. Altri due premi resteranno negli annali di questa edizione. Il Premio speciale Parco naturale regionale della Lessinia, assegnato al film *Incontri nel parco. Immagini e suoni della fauna del Parco Naturale Dolomiti Bellunesi*, apprezzato per lo stile poco documentaristico, e per questo più accattivante, e il Premio Lessinia a Scuola. La scuola media di Badia Calavena, precisamente le classi prime, se lo è aggiudicato con il film d'animazione *L'oro di Saline*. Luigi Ferrari, il regista, si è ispirato alle antiche fiabe di streghe veronesi per coinvolgere i ragazzi in un lavoro interdisciplinare di disegni, musica, recitazione e ricerca sul territorio. Il Filmfestival Premio Lessinia ha così festeggiato il suo Anno internazionale delle montagne col dare spazio alla montagna nelle sue espressioni meno appariscenti, lontane dalle imprese alpinistiche, raccontate in decenni di film di montagna. Il ricercare le ragioni e i perché si vive, e si resiste a vivere, lassù, ne fanno una manifestazione di cui aspettiamo, incuriositi e fiduciosi, la futura crescita e la futura evoluzione artistica e culturale.



Gian Luigi Rocca, il protagonista de *Il guardiano dei segni* di Renato Morelli.



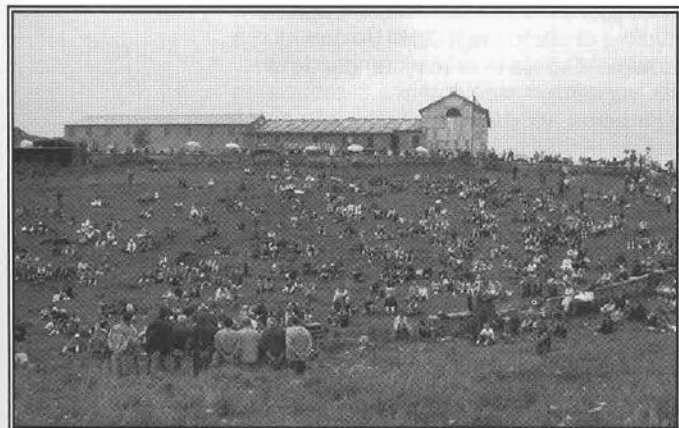
Da *Malga Podestaria* lo sguardo sprofondava nell'orizzonte e seguiva l'avvicinarsi dei molteplici puntini policromi che convergevano dai vari punti cardinali: dalle *Fittanze*, da *San Giorgio*, dai *Tracchi*, in risposta all'invito, oramai tradizionale, di Bepi De Marzi e di Alessandro Anderloni e dei loro cori.

Il primo momento dell'appuntamento era la Messa fissata per le undici. La gente si avvicinava alla Malga e i passi erano cadenzati dai suoni degli amplificatori che diffondevano parole e suoni preparatori. Poi puntualmente, spaccato il minuto delle undici, secondo le "regole" di De Marzi, l'inizio.

...
*in verdissimi prati mi pasce,
 mi disseta a placide acque...*

Più verdi di così le praterie della Lessinia, avvantaggiate da questa estate sbarazzina, non potevano essere e l'altipiano sconfinato si presentava come un vero *mare d'erba*.

Podestaria: i cori si alternano davanti ad un uditorio attento e devoto...



I versi del Salmo 22 e poi degli altri che accompagnavano l'Eucarestia celebrata dal missionario comboniano Padre Celso Corbioli si spandevano per l'etere, per salire verso il cielo. E salivano a soddisfazione di Padre David Maria Turollo che tanto li aveva amati e tanto li aveva fatti amare.

Bepi De Marzi guidava i canti e creava l'atmosfera di fede che avvolgeva il popolo dei fedeli sparso sui pendii del naturale anfiteatro.

Questo l'incipit della giornata, dell'ultima d'agosto, che nel suo consolidarsi potrebbe essere definita "festa dell'incontro", dello stare assieme, di quanto profondamente bello e umanamente pedagogico sia "lo stare assieme."

Poi, dopo l'Eucarestia, l'intermezzo per saziare il corpo e a seguire il programma dei cori convenuti nel segno della condivisione e dell'amicizia. Con *I Crodaioi* e *La Falia*, di De Marzi e Anderloni, *La Frizzolana* di Bosco Chiesanuova e *Con Amore*, giunto dalla lontana Finlandia, precisamente da Helsinki, legato, questo coro, a tutta una storia di *primo amore* con *Signore delle Cime* e successivamente al repertorio dei *Crodaioi*. E con i cori il giovane violinista Giovanni Angeleri, Premio Paganini del 1997, a spandere con il suo violino, in quel grande teatro all'aperto, le melodie dei *Capricci*. E tutti senza i segni di una divisa o di quel rigore che un concerto impone. Così in semplicità, per farsi pubblico tra il pubblico.

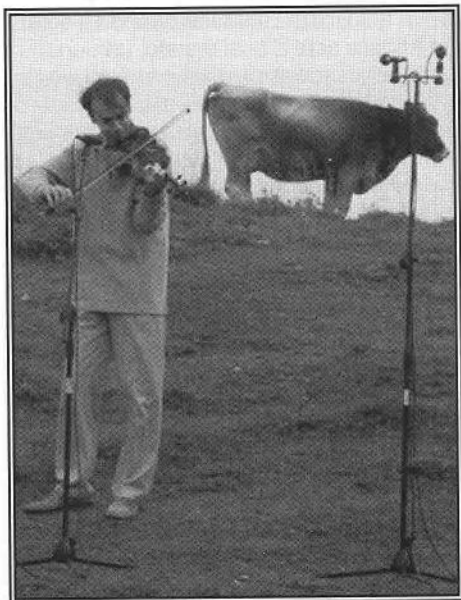
"Canteremo fino al tramonto, fino a quando la luce della sera ci avvolgerà" aveva anticipato De Marzi quando il sole era ancora alto. E così è stato, con un tempo che faceva presagire ai "cittadini" qualche sorpresa, ma che alla fine è stato benigno. Come del resto aveva vaticinato, con lo sguardo all'insù, l'amico malgaro che per lunga consuetudine di stagioni, di vento e di nubi si intendeva bene.

Nello spazio "al di là del muretto" l'alternarsi dei cori con il repertorio via via commentato. E ogni attimo sapeva di sacralità; sacrale era anche il vagare curioso delle mucche, le vere titolari dei prati e delle malghe della Lessinia in questo periodo, per nulla disturbate da questa insolita aggregazione. Sì, perché le *malghe cargate*, riempite cioè di bestiame portato dalla pianura con il rito della transumanza, diventava segno dell'operosità dell'uomo, del rapporto con una tradizione antica.

I *canti* entravano nei cuori, diventavano

preghiera e si disperdevano, messaggeri di quanto profondo era il significato della giornata. Era, voleva essere appunto il messaggio dell'accoglienza, mentre le notizie della stessa prima mattina "donateci" dalla radio dicevano di Treviso, di una città ove il primo cittadino parlava di "civiltà diversa", di una "razza Piave", quasi che i suoi cittadini potessero vantarsi di quella purezza, di cui può "giustamente" fregiarsi altra razza (ungolata), quella della *Bruna alpina*. E parlava quel "primo cittadino" anacronisticamente di difese e di chiusure, quando invece in un mondo sconvolto e ferito i segni salvifici da cogliere sono quelli dell'accoglienza. E così per ore fino al calar della sera, quando gradualmente la gente, indossato lo zaino, prendeva la via del rientro, il cuore carico, ricaricato di un bene prezioso, quello della umanità, che la giornata così motivata aveva ampiamente donato. Persona amica, che per la prima volta partecipava a questo appuntamento, non nascondeva la commozione, anzi la esprime e ci disse: *ho avuto la sensazione di vivere una pagina di Vangelo; noi la turba nutrita di parole fraterne, che allargano, anzi spazzano via, la tentazione dei confini del cuore*. Una tradizione da continuare, da rivivere. Grazie Bepi De Marzi, Grazie Alessandro Anderloni.

Viator



Lettere al direttore

L'incontro con Giovane Montagna

Egregio direttore,

non potrà mai immaginare la gioia che mi ha procurato inviandomi le copie della splendida rivista *Giovane Montagna*! Le confesso che ho desiderato tanto conoscere più a fondo la storia, l'attività, vorrei dire il carisma di questa associazione, ma non ne ho mai avuto la possibilità! Ora che ormai ne avevo perduto la speranza, ecco che la Provvidenza mi viene incontro tramite la sua gentilezza.

Sinceramente stento a trovar parole adatte per ringraziare e il Signore e Lei. Ho letto alcuni numeri. Per gli altri mi occorrerà qualche giorno, sia perché mi piace scorrere il contenuto, davvero molto interessante, sia perché devo rimandare a dopo cena il piacere del leggere, essendo le ore del giorno riservate interamente al servizio in ospedale. E siccome da cosa nasce cosa, Le invierò quanto prima alcuni pensieri che mi ronzavano in mente durante la lettura delle pagine del primo numero della rivista.

Due note ancora prima del saluto. Ho letto dell'incontro in Santa Sabina a Roma per il centenario della nascita di Pier Giorgio di cui Ilio Grassilli ha dato notizia. C'ero anch'io a condividere la partecipazione del momento. La sorpresa che mi ha dato l'articolo *Nella Cordillera una Scuola di andinismo*! Pensi che don Ugo de Censi, salesiano come me, fu mio compagno di studio e di corso negli ultimi tre anni di Teologia. Ora da trent'anni condivide la vita dei campesinos andini. Un fraterno abbraccio.

Don Marino Codi

ParteciparLe il piacere che ci aveva dato la lettura della Sua biografia di Pier Giorgio Frassati c'era parso atto dovuto, caro don Marino. Fortunatamente il richiamo al Suo servizio di cappellano ospedaliero in Figline Valdarno riportato nella breve presentazione dell'autore in quarta di copertina ci ha dato più facilmente la possibilità di realizzare

Giovanni Angeleri, Premio Paganini 1997, è stato pure protagonista della giornata.

questo contatto. Già in questo numero recensiamo il volume, nuovo invito a conoscere la santa testimonianza di vita di questo giovane, attualissima più che mai, perché Pier Giorgio ha saputo trovare anche sul terreno della montagna il modo di dire con entusiasmo non ostentato la gioia della sua fede. Un entusiasmo che oggi l'avrebbe portato sicuramente ad essere uno dei Papa boys. Per noi poi di Giovane Montagna, caro don Marino, una testimonianza che non deve cessare mai di interrogarci.

Ed ora che ci siamo incontrati, grazie per l'amicizia che ci darà.

Lassù in Tofana c'ero anch'io

Caro direttore,

mi ha fatto tanta e tanta nostalgia quella nota di *Viator* (n.1/02) sull'intervento manutentivo alla croce della Tofana di Mezzo, posta lassù dalla sezione di Verona. Sì, perché con gli amici Bepi Casati e Gianni Dussin c'ero anch'io. Però vorrei ricordare a *Viator* che la data della foto è il 1958 e non il 1953. Ho parlato con Gianni Dussin, che me lo ha confermato. Altrimenti saremmo stati ambedue troppo giovani.

Il ricordo è indelebile... anche per un particolare: avevo provveduto a trasportare nel mio zaino il barattolo di minio rosso, i pennelli e la spazzola di ferro, però il barattolo di minio rosso si è aperto nel corso della lunga salita (non esisteva ancora la Freccia delle Dolomiti!) imbrattando tutto quello che c'era nello zaino.

Mi fa gioia rinverdire quel ricordo e l'esperienza umana in Giovane Montagna, cui mi sento profondamente legato, anche per le care e nobili figure di don Nereo, di Dussin, della Pina e di quella quercia che è il "profe" De Mori.

Una raccomandazione: continuate a far conoscere la carica ideale di *Giovane Montagna*.

Un saluto cordiale.

Carlo Veronesi

Anche la puntualizzazione di una data diventa elemento positivo, perché induce a un richiamo di forte nostalgia, che fa emergere un ricordo... appunto indelebile come il minio.

Grazie, caro amico, per il tanto che fa trasparire la tua lettera. Per la data diremo a Viator.

Libri

PIER GIORGIO FRASSATI UNA VALANGA DI VITA

Ancora una biografia su Pier Giorgio Frassati? Ve ne era bisogno? Sono domande che capovolgerei dopo averne conosciuta l'ultima (*P.G.F. Una valanga di vita*, Portalupi editore) di don Marino Codi, salesiano, con quest'altra: "Ma perché si torna a scrivere di questo giovane, perché mai a quasi ottant'anni dalla sua morte e a oltre dodici dalla sua beatificazione l'interesse verso la sua vita e la sua testimonianza non viene meno?"

La risposta sta sicuramente nell'attualità di questa figura nella quale si sente la sostanza di una fede credibile, incarnata.

Opera corposa questa di don Codi, di ben quattrocento pagine, che avvince per la scioltezza dello stile e per l'ampia articolazione della biografia, in certi parti di particolare novità, anche per coloro che ritengono di conoscere *tanto*, se non *tutto* della vita di Pier Giorgio Frassati.

Ma perché questo fascino? Vi dà risposta la concisa testimonianza di Giulio Andreotti quando richiama come "il giovane Frassati fosse un mito ai suoi tempi, in A.C. e in Fuci". E lo fu a lungo, soltanto si rifletta sui molti Pier Giorgio, in età, che ci è dato di incontrare. "Devotissimo, mai bigotto" aggiunge Andreotti, il quale ipotizza che il ritardo del processo di beatificazione possa essere dipeso dalla forte testimonianza politica da lui data nel Partito popolare, cui aderì giovanissimo dopo l'appello sturziano ai "Liberi e forti", non senza una qualche difficoltà ad essere accettato a causa della sua estrazione familiare, superata soltanto perché firmatario della domanda di iscrizione fu nientemeno che Alcide De Gasperi.

Ricerca quindi attenta, documentatissima, questa di don Codi, che aiuta ad entrare con ancor più familiarità nel percorso della breve vita, ma peraltro intensamente vissuta, di P.G.F.

Lo si verifica anche per quanto egli ci dice del non facile rapporto suo in seno al circolo Cesare Balbo, dove Pier Giorgio porterà con altri amici fucini e di Giovane Montagna una voce politica, incentrata

sulla dottrina della *Rerum Novarum*, che non collimava con il clima montante di accettazione del governo fascista, scaturito dalla non accettazione nel 1922 dell'ipotesi di un governo Giolitti e a quello, nato debole, di Facta. Si vedano a tal proposito le lettere indirizzate all'amico Antonio Villani.

Dal nostro versante di Giovane Montagna come non rimanere felicemente sorpresi dallo spazio che don Codi riserba, parlando della sua passione alpinistica, al legame con il sodalizio. E don Codi entra nello specifico, quando appunto parlando della nascita di *Giovane Montagna* nei locali del palazzo arcivescovile di Torino, tra i giovani del *Coraggio Cattolico*, sottolinea la matura modernità di un associazionismo aperto anche all'elemento femminile. Era il 1914.

L'apprezzamento per questa ricerca si accresce quando poi egli affronta il tema dell'innamoramento con Laura Hidalgo, socia di Giovane Montagna e segretaria della Compagnia dei Tipi loschi, spesso sorvolato in altri testi, quando non addirittura non toccato per un prevalente risalto alla componente spiritualistica di Pier Giorgio. Componente che ci pare nulla contraddica con l'umanità di un giovane nel cui cuore, ad un certo punto, pulsino "sentimenti d'amorosi sensi".

Si sa poi come la vicenda è andata, per il condizionamento della famiglia e per essere Pier Giorgio figlio ossequioso dei suoi tempi. La sofferenza interiore in lui non mancò, fu acerba, come è documentato dalle lettere confidenziali all'amico Isidoro Bonini (sì, quello che fu presidente dell'Iri) e dalla lettera che la giovane sorella Luciana scrisse al marito.

Ci pare dunque che l'impegno encomiabile di don Marino Codi, aggiunga un altro prezioso tassello per una più completa conoscenza di P.G.F., santo moderno, che attraverso queste pagine si presenta nella ricchezza del suo prorompente, giovanile temperamento, irrobustito in ogni sua azione dalla sua scelta di fede cristiana.

Questa biografia si aggiunge ad altre, non meno apprezzabili. Basti citare don Antonio Cojazzi, le opere della sorella Luciana, Carla Casalegno, Marcello Staglieno, don Primo Soldi.

E se altro motivo di apprezzamento vogliamo cogliere nell'opera di don Codi, beh, soffermiamoci allora su quanto viene scritto, con rigore del vero biografo, sul giustamente famoso testo di don Cojazzi, per il quale si riporta il giudizio del postulatore, padre Molinari, che così si esprime:

me: «Ha composto il libro con eccessiva dipendenza dalla mamma di P.G.».

Non v'è dubbio, annota don Codi, che nel libro "il clima familiare appare falsificato, in quanto sembra che Pier Giorgio dai familiari (e soprattutto dalla madre) abbia avuto una educazione religiosa e una formazione spirituale che invece non ebbe". Fu invece un percorso tutto suo, avvolto dal dono gratuito della Grazia. Ma aggiunge ancora don Codi: «alla biografia di don Cojazzi va il merito di aver fatto conoscere a tre anni dalla sua morte (siamo nel 1928) la sua testimonianza di fede viva e integrale. Tra i tanti il giovane Karl Wojtyla».

Giovanni Padovani

Pier Giorgio Frassati, una valanga di vita, di don Marino Codi, Portalupi editore, pagine 400, Euro 14,50

IL NOMADE DELLE ROCCE

Lui la definisce "esplorazione orizzontale", quella delle dune di sabbia del suo amato Sahara, ma in realtà Cino Boccazzi, esploratore, medico che ha trasmesso lo stesso sentimento della vita alla figlia Kuki Gallmann, come lui indomita, è, e resta, solo e sempre un alpinista di razza. Tant'è che, se deve rievocare l'inizio della passione dominante della sua vita, lui, valdostano, usa la stessa espressione di Bruno De Donà: "Scalare per vedere più in là".

Come fa notare l'editore del volume Bepi Pellegrinon nella sua prefazione, questo è l'unico libro di montagna che Boccazzi ha scritto. La lettura delle prime pagine è esaltante, come se uno spiritello vitale e brillante lo ispirasse, felice per essere stato finalmente liberato dal silenzio che lo aveva imprigionato per anni.

E così, spira dalle fotografie la stessa aria frizzante, come dalla prima, forse la più preziosa, che è dell'inverno 1936! (*Vento di gennaio sulla cresta sommitale del Cimon della Pala*: quella corda doppia gonfia di vento come uno spinnaker...!) o il senso dell'irrimediabile perdita che sprigiona dagli "strapiombi della Gusela di Quero"...

Ecco, la sua scrittura è così, immaginosa e profonda, rievocatrice di amici che non sono più, di streghe e di fate, di sogni e misteri, di donne belle e giovani morte nei laghi azzurri per fuggire amori impos-

sibili, di forre profonde e di nuvole tiepoliche rubate al cielo e nascoste per sempre in un sacco, piena di suoni ed odori, di silenzi eterni, restituisce insomma anche a noi le perdute ali della nostra giovinezza. Che, come la sua, è una giovinezza che la montagna ha, per sempre, nutrito e fecondato.

Come quando racconta dei Ligonti, nel racconto omonimo. Pare che un branco di camosci, scesi attraverso il Piave in Laguna, si fossero accoppiati con i polipi e dopo due mesi generarono appunto i Ligonti e lui giura di averne trovato uno morto, di averlo fotografato e spedito a Dino Buzzati al "Corriere", "ma questi non poté pubblicarla perché il direttore gli disse che avrebbe turbato il Cardinale e l'ordine pubblico".

O, in "Nostalgia", rievoca una salita invernale nel Gruppo del Popera: "sul Creston Popera ballavano grandi spiriti bianchi e trasparenti, non neve alzata dal vento, perché quelle forme quasi umane, ma in camicia avevano dei grandi occhi gialli"... c'è, in questo libro, lo stesso mondo figurativo di Dino Buzzati, un abilissimo mixage di ironia e fascino del nulla, un nulla smaltato e carismatico che tenta di occhieggiare oltre, di squarciare il velo spesso compatto di nubi che ci sta sopra. E gli ermellini, e le anguane, e i resti della Grande Guerra, ed il cane che arrampicava per primo, precedendo Boccazzi, la Marmolada con due chiodi che gli penzolavano dal cordino e le lune e i cieli stellati ed il deserto e le coppelle astronomiche del Sahara e questo continuo andare e venire, che è, alla fine, la storia del nostro muoverci, provvisorio ed inquieto, su questo pianeta.

Un libro raro e raffinato che, senza dirlo mai, pone grandi domande.

E poi, com'era bello da giovane quel grande orso che ora è, purtroppo, diventato Gabriele Franceschini!

Paola Scarpa

Il nomade delle rocce, di Gino Boccazzi, Nuovi sentieri editore, pagine 74, € 16,00.

C'È UNA DONNA CHE SAPPÍA LA STRADA?

In verità la partecipazione attiva della donna nella vita umana non è una conquista d'oggi, anche se il suo valore e la sua presenza nei lavori più complessi e nelle istituzioni più prestigiose appartengono al tempo presente e sono ampiamente accettate ed esaltate.

Fino a pochi decine di anni fa il ruolo femminile era relegato ad aspetti marginali o sussidiari e ove la donna aveva una presenza importante, questa non le veniva certamente riconosciuta.

Daniela Durissimi vuole riscoprire la rilevanza di tale ruolo nelle montagne del Friuli e della Carnia, dall'ottocento al novecento; dalle funzioni di portatrici di carichi, indispensabili per l'alpinismo esplorativo e a partire dal novecento alla conquista di cime attraverso vie diverse dalle "normali" e sempre più ardue.

Donne della città e donne della montagna si accomunano nelle difficili imprese e per nulla sono inferiori all'uomo, anzi manifestano un entusiasmo e una capacità tali da risolvere i problemi più complessi.

Le donne del nord Europa furono le prime che avviarono una presenza attiva e responsabile di primo piano nell'esplorazione della montagna e nella conquista delle cime; basta ricordare Amelia B. Edwards e Jeanne Immink, due nomi che consentono di comprendere a sufficienza lo spessore del ruolo femminile, e si era ancora nell'Ottocento.

Varrebbe la pena che la riscoperta della donna in montagna venisse estesa, sia come protagonista di imprese alpinistiche che nei ruoli del lavoro per la sopravvivenza nei difficili territori d'alta quota.

Ma anche in mancanza di specifiche pubblicazioni, tale riscoperta può essere compiuta da qualsiasi lettore soffermandosi maggiormente sulle protagoniste i cui nomi emergono dalle "Guide", dai libri di storia dell'alpinismo e della montagna. Un confronto tra la donna del duemila e la donna di ieri, potrà rendere a quest'ultima il merito che a suo tempo non le venne riconosciuto e valutato nelle esatte dimensioni.

Oreste Valdinoci

C'è una donna che sappia la strada? Alpinismo esplorativo femminile in Carnia e Friuli, di Daniela Durissimi, Lint editrice, pagine 128, Euro 14,97